



G. Eich

Sogni

A cura di N. Muzzi

Sogni e minacce

La vita e le opere di G. Eich

Nel 1950 la giuria preposta a selezionare 400 progetti di radiodrammi, fra cui si trovavano “I sogni” di Guenter Eich, espresse un complessivo giudizio negativo il cui finale suonava così:

Sembra che agli autori [dei radiodrammi presentati in concorso] manchi finora la persa di distanza, nonché il necessario distacco interiore, rispetto agli avvenimenti del nostro tempo. Per questi motivi i loro lavori corrono il rischio di collocarsi in una sfera asfittica, lontana dalla realtà.

Ma che cos’era questa lontananza dalla realtà, questa atmosfera asfittica che tanto nuocevano ad una corretta visione del mondo? Era proprio il loro pregio. Era il rifiuto di un realismo piatto piatto che aveva caratterizzato negli anni precedenti la prosa tedesca della *Neue Sachlichkeit*.

Un realismo minimo, ma paradigmatico, invece, caratterizzava sia la prosa di Eich che quella di scrittori più grandi di lui (come Heinrich Böll) anch’essi schierati sotto l’insegna militante della *Trümmerliteratur* (la letteratura uscita dalle macerie).

È infatti a questa corrente letteraria che viene canonicamente attribuita l’opera di Eich, di cui però furono le poesie a decretare la fama letteraria, mentre gli *Hörspiele* (i radiodrammi) gli furono di sostegno economico perché, come sappiamo, la poesia non porta pane.

Bisogna proprio partire da qui per spiegare la sua vasta e annosa produzione per la radio che scavalca ben due epoche: il nazismo e il dopoguerra. Bisogna partire da queste due epoche nettamente contrapposte per parlare della vita di uno scrittore che invece le attraversa con una certa continuità, senza troppi drammi.

Questa continuità, questa sua disponibilità a lavorare per una radio di ammansimento popolare e di propaganda di regime quale fu quella della dittatura, gli ha portato notevoli critiche negli anni sessanta del Novecento da parte di quei critici letterari che dividevano, forse un po’ troppo drasticamente, la letteratura del nazismo da quella del dopoguerra. Anche se Eich non fu mai un fervente nazista presentò comunque domanda d’iscrizione a quel partito subito dopo la vittoria di Hitler il primo maggio del 1933 e fu in buona compagnia, in quanto lo stesso giorno avevano presentato la stessa domanda d’iscrizione sia Karajan che Heidegger. Per sua fortuna bisogna aggiungere che quella domanda non venne accolta, ma non si conoscono i motivi di quel rifiuto. Di certo sappiamo che negli anni trenta collaborava a trasmissioni buoniste e kitsch che esaltavano la vita agraria e paesana, dove “il ritorno a casa” costituiva sempre il finale più apprezzato. Piccolo mondo agrario, possiamo dire, universo astorico e apolitico, ma qui si fermava sempre o quasi sempre la sua penna.

Quasi sempre. Infatti una volta si spinse oltre e questo avvenne nella trasmissione del radiodramma “Rebellion in der Goldstadt” dell’8 maggio 1940, dove si descriveva una ribellione di minatori a Johannesburg in Sudafrica contro l’eccessivo sfruttamento dei proprietari inglesi. Un radiodramma disprezzato dal suo stesso autore e che servì di propaganda anti inglese. A questo si deve aggiungere anche che questo radiodramma fu determinante per farlo esonerare dal servizio militare. Solo nel 1945 venne richiamato al fronte e cadde prigioniero degli americani quando sfondarono il ponte di Remagen e passarono il Reno.

È qui che si colloca la vera svolta della sua vita, quando in prigionia sente di aver perso tutto fuorché la sua matita con cui inizierà una produzione poetica ormai fuori degli schemi romantici ed espressionisti.

*Die Bleistiftmine
lieb ich am meisten:*

La mina del lapis
la preferisco a tutto:
di giorno scrive versi
che di notte ho pensato.

*Tags schreibt sie mir Verse,
die nachts ich erdacht.*

*Dies ist mein Notizbuch,
dies meine Zeltbahn,
dies ist mein Handtuch,
dies ist mein Zwirn.*

Questo è il taccuino,
questo il telo della tenda,
questo l'asciugamano,
questo il filo per cucire.

Da quei lontani esordi Eich svilupperà una poesia che verrà riscoperta e apprezzata alla fine degli anni sessanta che usavano citare scrivendo sui muri quel verso premonitore che chiude i "Sogni".

Seid unbequem, seid Sand, nicht das Öl im Getriebe der Welt.
Siate irrequieti, siate sabbia, non olio nell'ingranaggi del mondo.

Si tratta senz'altro di una nostalgia di lotta politica, quella che lui non intraprese mai, sempre liricamente disposto com'era al rifugio in se stesso. La Poesia fu più che il suo rifugio, il suo orientamento nella vita. Nel 1956 annota:

Scrivo poesie per orientarmi nella realtà. Le considero dei punti trigonometrici o delle boe che marciano il percorso in una superficie sconosciuta. Solo scrivendo le cose mi diventano realtà. Essa non è la mia condizione di partenza, bensì il mio scopo finale. Prima la devo mettere in piedi. Io sono uno scrittore, lo scrittore non è un mestiere, ma la decisione di vedere il mondo in forma di linguaggio.

Intanto, negli anni che vanno dal 1948 al 1956 si collocano i suoi radiodrammi più importanti: sono del 1951 *Sogni, Sabeth, Sotto il pero, Fermati un attimo, viandante*, mentre nel 1952 nascono *Gli altri ed io, La tigre Jussuf, Gli ospiti del signor Birowski* e nel 1953 vien trasmesso per la prima volta *Le ragazze di Viterbo*, unico radiodramma tradotto in italiano. Nel 1957 nascono *La mareggiata davanti a Setubal* e *Allah ha cento nomi* e nel 1958 *Festianus martire* e *L'ora della tossillaggine*

Continua a frequentare attivamente il Gruppo 47 e intraprende viaggi di lettura delle proprie poesie per conto del Goethe-Institut in diversi paesi dell'Europa e dell'Africa e siamo già agli inizi degli anni sessanta del Novecento.

In questi anni nascono le poesie raccolte nel volume *Agli atti, poesie* e le prose della maturità dal titolo emblematico e quasi clandestino di *Talpe* che rivelano un cambiamento drastico di stile in direzione di una lingua più scabra e più misteriosa con forti accenti moralistici.

L'ultimo decennio della sua vita (muore nel 1972) è caratterizzato da un'opera di diffusione nonché di edizione di quanto aveva prodotto sia come radiodrammi (circa 160) che in forma di poesia.

La ricezione

Il problema della ricezione non può essere trattato senza distinguere fra la ricezione popolare, quella del comune ascoltatore serale del radiodramma, e quella del critico letterario o del lettore di carta stampata, che si tratti di prosa o di poesia.

Nel primo caso colpisce una discrepanza fra la disponibilità delle varie emittenti radiofoniche a concludere con Eich programmi anche di lungo respiro e la reazione del grosso pubblico ai suoi radiodrammi.

Reazioni queste che registravano prese di posizione in forma di lettere inviate all'emittente radiofonica oscillanti fra l'atteggiamento scandalizzato e quello di un forte scoramento derivante dai contenuti trattati.

Soprattutto quest'ultimo era frammisto a velate (mai esplicite) considerazioni sulla storia passata, ma soprattutto sulle paure del presente, cioè della guerra fredda su cui aleggiava sempre la minaccia atomica. Qui possiamo dire che Eich raggiunse il suo scopo che era quello dell'avvertimento, talvolta forse troppo esplicito, talvolta forse troppo moralistico. Ma con quali mezzi stilistici raggiunse il suo scopo?

Il suspense delle voci senza corpo

Intanto lui capiva la peculiarità del mezzo radiofonico: la voce senza corpo. Ma si rendeva anche conto che una voce senza corpo è di per se stessa un fantasma. Dietro questo fantasma ci può stare un uomo vivo o un uomo morto, un angelo o un demonio, un uomo bello, uno brutto, una presenza inquietante, una presenza rassicurante. Ma il tutto astrattamente, asfitticamente.

La voce, la grande protagonista degli anni della radio, è lo strumento più astratto di cui ci si può servire, ma anche per ciò stesso il più efficace, perché non lascia vedere, ma solo intravedere cosa ci possa essere dietro quei suoni, dietro quella voce che si può vestire di conforto o di minaccia.

E assieme alla voce Eich conosceva l'efficacia della parola e del silenzio, da bravo poeta qual'era. La parola pronunciata in assenza di corpo ha un peso e un'efficacia decuplicata rispetto alla parola pronunciata dall'attore di teatro o dal comiziante. La presenza fisica, infatti, vi distrae dal significato delle parole pronunciate, più che farvi riflettere. Troppa bravura ci vuole per adeguare il corpo alla parola e solo grandi attori ci riescono. Quindi meglio la voce nuda.

Ci sono nei *Sogni* parole appena pronunciate che scavano dentro l'ascoltatore più di qualsiasi proclama.

Un altro aspetto stilistico che contribuisce senz'altro a rendere suggestivo l'ascolto dei *Sogni* è la descrizione stringata e priva di patos delle vicende "sognate". Il fatto stesso che si tratti appunto di sogni rende l'atmosfera del racconto talvolta molto simile ad una tipica situazione kafkiana, come appare evidente nel quinto dei *Sogni*.

Il sogno infatti è il regno dell'impotenza, il regno in cui uno si vede agire spesso sopraffatto da uno scenario che gli è stato imposto, senza mezzi per combattere contro o per sottrarsi ai pericoli che lo assediano.

Questa atmosfera onirica si ritrova un po' dappertutto nell'opera di Eich.

Gli assenti

Nel primo e nel quinto sogno l'universo familiare è diroccato. È stata la guerra, la prigionia, la morte per malattia a causare alcune "asimmetrie". Nel quinto sogno la madre arriva sola. Parla della sua casa e quando invita la figlia e il genero a traslocare dice "venite a stare da me" non "da noi". Con tutta evidenza si tratta di una donna rimasta vedova in un'età non troppo avanzata, altrimenti non viaggerebbe da sola in treno e poi ha una figlia sposata da pochissimo tempo, ancora senza prole. Quindi l'ascoltatore sente l'assenza del marito, sente le idee, i gusti e le certezze di una donna che ormai vive da sola. Nel primo sogno i nonni (in verità i trisavoli) dialogano con un nipote, con sua moglie e con la loro bambina (Frida), quindi con la terza e quarta generazione, ma dov'è la seconda? Dove sono il padre e la madre del nipote? Sono prigionieri? Sono morti in guerra? Non se ne parla. Ma si parla anche di "Kinder" che sarebbero diventati grandi...Si deve intendere col termine *Kinder* i bambini in genere o i loro figli? La traduzione lo permetterebbe. Quindi la coppia dei vecchi ha avuto dei figli che però non sono con loro nel vagone o quanto meno non hanno una

parte in questo dialogo. Tante sono quindi le domande sugli assenti. Ma questi assenti si fanno in qualche modo sentire, l'ascoltatore li aspetta. Però c'è una cosa ancora più inquietante: solo il vecchio e la vecchia conoscono il mondo di fuori. Significa quindi che tutti gli altri membri della famiglia sono nati nel vagone e non hanno mai visto un fiore? Frida vuole avere un fiore giallo! E quando il nipote fa una tirata contro le nostalgie dei vecchi dicendo che i mondi possibili di fuori sono tutti simili a vagoni bui che viaggiano nell'oscurità esattamente come quello in cui vivono loro, si sente un coro di voci che dice: "Sì, ha ragione." Allora sono in molti in quel vagone, anche se a parlare sono in pochi?

È chiaro che qui aleggia lo spirito di Beckett e di Ionesco.

Un finale sospeso sull'abisso

Ogni sogno ha un finale sospeso. L'ascoltatore si può immaginare di tutto, ogni tipo di conclusione, ma si tratterà sempre di una conclusione drammatica.

Un tuono in lontananza accenna alla minaccia di un crollo colossale, quello di un grattacielo o forse di un'intera città o di un intero Paese svuotato ormai dall'interno dal costante lavoro di sgretolamento dovuto al rosicchiare delle termiti.

Non sappiamo il seguito. Il sogno s'interrompe alla percezione del tuono, ma l'ascoltatore già s'immagina la tragedia che ne seguirà.

I due esploratori smemorati si perderanno nella savana? Non riusciranno più a trovare la strada del ritorno? Saranno divorati dalle bestie feroci?

I viaggiatori nel vagone buio andranno alla fine di una corsa secolare a finire in un campo di concentramento, com'era stato già per molti ebrei?

E dove andrà a finire la famiglia scacciata di casa propria e rifiutata dall'intera cittadina australiana? Questi *Sogni* sono tanti spiragli che fanno intravedere le paure epocali degli anni cinquanta del Novecento: la minaccia atomica, la paura della rinascita nazista, il terrore del "nemico interno" che percorse tutta l'America per un decennio, la tensione della guerra fredda.

Questi sogni sono dunque degli incubi e non vale quello che l'autore ci dice per rassicurarci, e cioè che si tratta di semplici sogni che non hanno avuto nessun effetto su chi li ha sognati, perché quello che l'autore scrive in premessa viene subito dimenticato.

Il primo sogno

Nella notte dal primo al due agosto del 1948 il fabbro ferraio Wilhelm Schulz di Rügenwalde in Pomerania, l'attuale Gütersloh in Westfalia, ebbe un sogno non particolarmente piacevole che non deve essere preso sul serio per il fatto che lo Schulz, nel frattempo deceduto, soffriva sicuramente di stomaco. I brutti sogni vengono dallo stomaco quando è troppo pieno oppure troppo vuoto.

Un treno che viaggia lentamente. Voci nel vagone.

Vecchio: Erano le quattro di notte quando ci hanno tirato giù dal letto. La pendola batteva le quattro.

Nipote: Racconti sempre la stessa cosa. È una noia, nonno!

Vecchio: Ma chi è che ci ha portati via?

Nipote: Quattro uomini con un volto impenetrabile, vero? È così che ci propini ogni giorno di nuovo la storia del tuo passato. Sta' un po' zitto e dormi!

Vecchio: Ma chi erano quegli uomini? Facevano parte della Polizia? Portavano una uniforme che io non conoscevo. Veramente non si trattava di una uniforme, però portavano tutti lo stesso abito.

Vecchia: Io son sicura che si trattava dei pompieri.

Vecchio: Lo dici sempre. Ma per quale ragione i pompieri avrebbero dovuto tirar giù dal letto uno di notte e rinchiuderlo in un vagone merci?

Vecchia: Non è più strano del fatto che si trattasse della Polizia.

Vecchio: Col passare del tempo ci si abitua a tutto. La vita che avevamo trascorso fino a quel giorno a dire il vero era molto più strana.

Moglie: Chissà, dev'essere stata notevolmente strana.

Vecchio: In fin dei conti l'esistenza dentro un vagone merci è normale?

Vecchia: Zitto, non lo devi dire.

Moglie: Sì, state zitti voi costà! Con codeste stupide chiacchiere! *Più sommessa.* Vieni più vicino, Gustav, riscaldami.

Nipote: Sì.

Vecchio: È freddo. Accostati anche tu, Vecchia!

Vecchia: Non valgo più gran che per riscaldare.

Vecchio: Da quanto tempo abbiamo dovuto lasciare la nostra casa? Quanto tempo è che stiamo viaggiando su questo treno?

Vecchia: Né orologio, né calendario, ... però i figli nel frattempo sono diventati grandi, e i nipoti sono diventati grandi, e quando qui si fa più chiaro...

Vecchio: Vuoi dire, quando fuori è giorno.

Vecchia: ...quando qui si fa più chiaro e posso scorgere il tuo viso, dalle rughe leggo che sei un uomo vecchio e io una donna vecchia.

Vecchio: Sono sicuramente quarant'anni.

Vecchia: Sì, più o meno questo tempo. Poggia la testa sul mio braccio. Stai scomodo nel duro.

Vecchio: Sì, grazie.

Vecchia: Riesci a ricordare? C'era qualcosa che chiamavamo cielo e alberi.

Vecchio: Dietro la nostra casa un sentiero saliva su fino ai margini del bosco. Sui prati in aprile fioriva il dente di leone.

Vecchia: Dente di leone... che strane parole usi!

Vecchio: Dente di leone, un fiore giallo, cerca di ricordare, i prati ne erano gialli, nel gambo c'era un succo bianco, lattiginoso. E quando era sfiorito, restavano attaccate al gambo delle piccole sfere bianche, lanose, erano i semi piumati che volavano via se ci soffiavi sopra.

Vecchia: Me n'ero totalmente dimenticata, ma ora mi ritorna a mente.

Vecchio: E ti ricordi della capra che avevamo nella stalla?

Vecchia: Quella la ricordo. La mungevo ogni giorno.

Vecchio: In camera da letto c'era un armadio per i panni e io ci tenevo un abito blu scuro, di buona qualità. Chissà perché mi viene a mente? Come se l'abito blu scuro fosse stata la cosa più importante, la cosa migliore!

Vecchia: E quale era la cosa migliore?

Vecchio: Tutto era buono, l'acacia di fronte alla casa e i lamponi della siepe.

Vecchia: La cosa migliore è che eravamo felici.

Vecchio: Però non lo sapevamo.

Vecchia: Come si chiamava il fiore di cui parlavi poc'anzi? Il fiore giallo?

Vecchio: Dente di leone.

Vecchia: Dente di leone, sì, me ne ricordo.

Una bambina comincia a piangere.

Vecchia: Che cos'ha la piccina?

Moglie: Cos'hai, Frida?

Bambina: Parlano sempre di fiori gialli.

Nipote: Parlano sempre di cose che non esistono.

Bambina: Io vorrei avere un fiore giallo.

Nipote: Questo è a causa dei tuoi discorsi, nonno. Il Bambina vuole un fiore giallo. Nessuno di noi sa che cos'è.

Moglie: Non ci sono fiori gialli, Bambina mio.

Bambina: Ma lo raccontano sempre.

Moglie: Sono novelle, Bambina mio.

Bambina: Novelle?

Moglie: Le novelle non sono vere.

Vecchio: Questo non lo dovresti dire al bambina. Invece è vero.

Nipote: E allora mostragli qui il fiore giallo!

Vecchio: Non glielo posso mostrare, lo sai bene.

Nipote: E quindi è una bugia.

Vecchio: Per questo dev'essere una bugia?

Nipote: Non solo i bambini, ma tutti noi ci fai impazzire coi tuoi racconti. Queste novelle non le vogliamo sapere, non vogliamo sapere tutto quello che vai sognando giorno e notte.

Vecchio: Non sono sogni. È la vita che abbiamo vissuto prima. È vero o no, vecchia?

Vecchia: Sì, è vero.

Nipote: Che sia vero o no poco importa, credi di farci più felici quando racconti che un tempo tutto era più bello di oggi e che da qualche altra parte è più bello di qui da noi? Che doveva esistere qualcosa che tu chiami fiore giallo e degli esseri che tu chiami animali e che hai dormito su qualcosa che chiami letto e che hai bevuto qualcosa che chiami vino? Sono tutte parole, solo parole. Che ce ne facciamo?

Vecchio: Si deve sapere, non si può crescere senza avere un'idea del mondo reale.

Nipote: Non c'è nessun altro mondo al di fuori di questo qui.

Vecchio: Al di fuori di questa gabbia in cui viviamo? Al di fuori di questo eterno rotolare del vagone ferroviario?

Nipote: Un incerto oscillare fra chiaro e scuro, nient'altro.

Vecchia: E questo fioco chiarore da dove proviene?

Nipote: Dalla tapparella da cui ci passano dentro il pane.

Vecchio: Quel pane ammuffito.

Nipote: Il pane è sempre ammuffito.

Vecchio: Perché non ne conosci un altro.

Vecchia: Ora ascolta, nipote mio: chi è però che ce lo passa dentro il pane?

Nipote: Che ne so.

Vecchia: Allora c'è qualcosa al di fuori di questo luogo in cui ci troviamo.

Nipote: Certo, ma non sarà meglio di qui.

Vecchio: È meglio.

Nipote: Non ne sappiamo niente e non vogliamo sentire tante fantasticherie al riguardo. Questo qui è il nostro mondo, quello in cui noi viviamo. Consiste di quattro pareti e di oscurità e sta viaggiando su ruote verso chissà dove. Son sicuro che fuori non c'è niente altro che i medesimi spazi oscuri che si muovono nell'oscurità.

Moglie: Ha ragione.

Voci: Sì, ha ragione.

Moglie: Non ci crediamo al mondo di cui voi parlate sempre. Lo avete soltanto sognato.

Vecchio: Abbiamo solo sognato, vecchia?

Vecchia: Non lo so.

Moglie: Guardatevi intorno, non c'è traccia del vostro mondo.

Vecchio: E se avessero ragione? Oddio, è passato tanto tempo. Forse ho davvero sognato tutto, l'abito blu, la capra, il dente di leone...

Vecchia: ...e io avrei sentito tutto solo da te...

Vecchio: Ma com'è che siamo finiti in questo vagone? Non erano le quattro di notte quando vennero a prenderci tirandoci giù dal letto? Sì, la pendola batteva le quattro.

Nipote: Ora ricominci la storia daccapo, nonno.

Il bambina inizia di nuovo a piangere.

Moglie: Cos'hai, bambina mia?

Bambina: Ecco, guardate là sul pavimento!

Nipote: Una bacchetta di luce splendente. Ma... non si può afferrare. È fatta di niente.

Vecchio: Un raggio di luce. Da qualche parte si è aperto un buco nella parete e un raggio di sole vi penetra.

Moglie: Un raggio di sole? E cosa sarebbe?

Vecchio: Mi ci credete ora, che fuori c'è qualcosa di diverso da qui?

Vecchia: Se c'è un buco nella parete si dovrebbe poter guardare fuori.

Nipote: Va bene, ci guardo io.

Vecchia: Cosa vedi?

Nipote: Vedo cose che non capisco.

Moglie: Descrivile.

Nipote: Non so trovare parole adatte.

Moglie: Perché non continui a guardare fuori?

Nipote: No, ho paura.

Moglie: Non è bello quel che vedi?

Nipote: È spaventoso.

Vecchio: Perché è una cosa nuova.

Nipote: Chiudiamo il buco.

Vecchio: Come sarebbe? Non volete vedere il mondo com'è veramente.

Nipote: No, ho paura.

Vecchio: Fa' guardare me.

Nipote: Guarda fuori e dimmi se è il mondo di cui tu parli sempre.

Pausa.

Vecchia: Cosa vedi?

Vecchio: È il mondo esterno. Scorre via.

Vecchia: Vedi il cielo, vedi gli alberi?

Vecchio: Vedo il dente di leone, tutti i prati ne sono gialli. Ci sono monti e boschi, ...mio Dio!

Nipote: Puoi sopportarne la vista?

Vecchio: Ma – *esitando* - ma qualcosa è cambiato.

Moglie: Perché hai smesso di guardare fuori?

Vecchio: Gli uomini sono diversi.

Vecchia: Cos'è successo agli uomini?

Vecchio: Forse mi sbaglio. Guarda fuori tu!

Vecchia: Sì.

Pausa.

Vecchio: Cosa vedi?

Vecchia spaventata: Non sono più uomini come li conoscevamo.

Vecchio: Lo vedi anche tu?

Vecchia: No, non voglio più guardare fuori. *Sottovoce.* Sono giganti, sono grandi come gli alberi. Io ho paura.

Vecchio: È meglio chiudere il buco.

Nipote: Sì, chiudiamolo. Ecco.

Moglie: Meno male che tutto è tornato come prima.

Vecchio: Non è come prima.

Moglie: Il pensiero ai fiori gialli mi fa raggelare.

Vecchio: A cosa possiamo pensare adesso?

Vecchia: I ricordi mi fanno paura.

Nipote: Fate silenzio! Non notate niente?

Pausa.

Moglie: Cosa?

Il bambina ricomincia a piangere.

Vecchia: Cos'hai, Frida?

Nipote: Non notate niente? Qualcosa è cambiato.

Vecchio: Sì, il mondo di fuori.

Nipote: No, qui da noi.

Pausa, durante la quale si sente chiaro il rotolare delle ruote del treno.

Moglie: Perché hai pianto, bambina mia?

Bambina: Non lo so.

Nipote: Qualcosa è cambiato. La bambina l'ha notato.

Vecchia: Io lo so cos'è. Non lo sentite anche voi?

Moglie sottovoce, piena di spavento: Stiamo andando più veloci.

Vecchio: Sì, stiamo andando più veloci.

Pausa.

Il rotolio delle ruote aumenta un po'.

Vecchio: Che significherà?

Moglie: Non so cosa, ma sicuramente niente di buono.

Vecchio: Dovreste accertarvi se la velocità ora resta immutata.

Nipote: Oppure?

Vecchio: Oppure se aumenta.

Vecchia: Ascoltate!

Pausa.

Il rotolio delle ruote continua ad accelerare.

Vecchio sottovoce: Diventa sempre più veloce.

Vecchia: Sì, diventa sempre più veloce.

Il rotolio aumenta e diventa più assordante.

Vecchio: Credo che succeda una disgrazia. Nessuno ci può aiutare?

Nipote: Chi?

Il treno sferraglia con rumore assordante, si allontana a velocità elevata e risuona sempre in lontananza.

Il secondo sogno

Il 5 novembre del 1949 la figlia cinquantenne del mercante di riso Li Wen-Ciù di Tiensin fece un sogno che senza dubbio poteva gettare sull'attempata ragazza una luce sinistra. E invece i suoi genitori e i suoi fratelli e sorelle ci assicurano che si trattava di una persona d'animo buono e ingenuo. E allora è probabile che in questo mondo i sogni piacevoli vengano fatti dai malviventi.

Per strada.

Moglie: Numero 57b. Ecco la casa.

Marito: Avresti dovuto pettinarlo meglio, Ciang-Du. Ha un aspetto poco appetitoso. Puliscigli il naso!

Rumore di naso soffiato.

Bambino: Dobbiamo entrare in questa casa, mamma?

Moglie: Sì, Ciang-Du.

Bambino: Che ci entriamo a fare?

Moglie: Oh, niente di particolare.

Marito: Hai finito ora col bambino?

Moglie: Sì.

Marito: Allora suono il campanello.

Suono del campanello.

Bambino: Che campanello forte!

Marito: Ce l'hai un pettine con te? Ha tutti i capelli arruffati.

Moglie: Ma sì, ora non è questo l'importante.

Marito: E invece è importante.

Bambino: Posso restar fuori, papà.

Marito: Ci mancherebbe anche questa.

Moglie: Non ci apre nessuno.

Bambino: No, non suonate un'altra volta!

Marito: Perché no?

Bambino: È un campanello forte, mi fa paura.

Marito: Sciocchezze.

Moglie: Io non sento nessuno.

La porta si apre.

Marito: Siamo venuti per l'annuncio sul giornale.

Signora: Ah, per l'annuncio? E questo è il bambino?

Moglie: Il vento gli ha scompigliato i capelli.

Signora: Hm.

Marito: Speriamo ne abbiate ancora bisogno. Oppure ripassiamo più tardi?

Signora: Ha la faccia pallida. È anemico?

Bambino: Andiamo via di qui, mamma!

Moglie: È pallido perché ha paura.

Signora: Paura? Come sarebbe? Sa qualcosa?

Moglie: No.

Signora: Allora entrate.

Tutti entrano. La porta si chiude.

Signora: Ecco mio marito. È malato. Ciao, Pi-gu!

Signore debolmente: Sì?

Signora: Qui c'è gente con un bambino.

Signore: Sì.

Signora: A mio parere ha sei anni.

Moglie: Esatto.

Signora: Dagli un'occhiata, Pi-gu!

Signore: Fallo avvicinare.

Marito: Si chiama Ciang-du.

Signora: Come si chiama si chiama, non interessa.

Bambino scoppia in lacrime.

Signora: Cosa c'è, Ciang-du?

Bambino: Questo signore ha le dita così fredde.

Moglie: Non far lo sciocco. È la malattia.

Bambino: Voglio andar via!

Marito: Ora sta' zitto!

Bambino singhiozza più piano.

Signore: È pallido.

Signora: L'ho detto anch'io.

Marito: Non è anemico.

Signore: Se è anemico non mi serve.

Marito: Glielo garantisco io che non è anemico.

Signora: È importante soprattutto il sangue.

Moglie: Certo, lo sappiamo, era scritto anche nell'annuncio.

Signora: Si tratta di una nuova terapia, capisce?

Moglie: Un passo importante della medicina, una benedizione per l'umanità.

Signora: Però non so se il piccolo Ciang-du sia adatto.

Marito: Mia moglie partorisce ogni anno un Bambino, a volte dei gemelli. Sono stati usati tutti per la nuova terapia.

Moglie: Sei anni è l'età migliore.

Marito: Forniamo solo bambini sani di eccellente allevamento. Ecco, ... ho delle referenze.

Signora: Me le mostri! ...Aha.

Moglie: Mostra la gola al signore, Ciang-du!

Bambino singhiozzando: Sì.

Signore: Qui c'è l'arteria, An-ling.

Signora: Sì, però stavolta può farlo la ragazza.

Signore: Se ne intende?

Signora: Ovviamente.

Signore: Non ho tanta stima delle ragazze di servizio. Però se pensi che vada bene.

Signora: Fra l'altro le referenze sono eccellenti.

Signore: Vabbè, per quanto m'interessa.

Signora: Ora dovremmo parlare del prezzo.

Marito: Tremila.

Signora: Mi scusi, ma è impazzito?

Marito: Questo d'altronde è il prezzo per i quattro-cinquenni. Noi abbiamo sostenuto le spese di mantenimento per un anno in più.

Signora: Due e mezzo. Non possiamo pagare sovrapprezzi.

Marito: Non meno di tremila. I miei prezzi sono fissi. Inoltre Lei dovrebbe calcolarci i valori ideali.

Signora: Non sia ridicolo.

Moglie: Vieni, Ciang-du, andiamo.

Bambino: Sì, mamma.

Signore: Fermi!

Signora: Cosa c'è, Pi-gu?

Signore: Riempi l'assegno.

Signora: Se proprio vuoi.

Bambino: Andiamo via di qui, mamma!

Moglie: Aspetta!

Signora: Ecco l'assegno.

Marito: Grazie! Resterete soddisfatti.

Bambino: Ora andiamo via?

Moglie: Papà e mamma ora se ne vanno. Tu resti ancora un poco qui.

Bambino: Io non voglio restare qui.

Moglie: Non fare lo sciocchino. Qui è tutto molto più bello che a casa nostra.

Signora: Volete prendere subito i vestiti?

Marito: Passiamo a prenderli domani. Poi vorremmo chiederVi anche una referenza.

Signora: Va bene. Arrivederci.

Moglie: Arrivederci.

Marito: E grazie mille.

Moglie: Torniamo subito, Ciang-du, andiamo a fare un po' di spesa.

Bambino *singhiozzando*: Sì, mamma.

Marito: Via, sbrigati!

Moglie e marito escono.

Signora: Vado a dire alla ragazza di preparare tutto.

Signore: Sì, va bene, An-ling, ho una fame spaventosa.

Signora *allontanandosi*: Li-bai!

Signore: Perché mi guardi così, Ciang-du?

Bambino: Sei così pallido in faccia.

Signore: Fra poco cambierà, si spera. Senti, in cucina abbiamo un trenino elettrico per giocare.

Bambino: Sì?

Signore: Giochi volentieri col trenino elettrico?

Bambino: Sì, tanto tanto.

Signore: Allora fra poco va' da Li-bai in cucina a giocare.

Bambino: Oh, sì.

Si sentono i passi della signora che si avvicina.

Signora: È tutto pronto.

Signore: Grazie al cielo. Mi sento già molto debole. Il piccolo Ciang-du vuol giocare col trenino elettrico.

Signora: Col trenino elettrico?

Signore: Sì, in cucina.

Ambedue esplodono in una risata.

Bambino comincia anche lui a ridere.

Signora: Va' laggiù dentro. C'è la cucina.

Bambino: Sì, tata.

Si avvia.

Bambino in lontananza: Qui non c'è nessun trenino.

Signora: Entra dentro. Li-bai chiuda la porta.

La porta viene chiusa.

Signore: Pensi che Li-bai sia in grado di farlo come si deve?

Signora: Lo ha fatto anche nel suo servizio precedente.

Signore: Avrei preferito che l'avessi fatto tu stessa.

Signora: E allora perché avremmo assunto una ragazza se il lavoro sporco dovevo farlo da sola?

Signore: In fin dei conti ne dipende la mia salute.

Signora: Scusa, caro, ma negli ultimi tempi son diventata così sensibile. Quando ultimamente ho dovuto macellare il piccione sono svenuta.

Signore: Dovresti almeno essere presente per vedere se tutto vien fatto a regola d'arte.

Signora: Quando avrai bevuto il sangue, Li-bai ti friggerà il cuore e il fegato.

Signore: Maledizione. Dura un secolo.

Ciang-du grida in cucina e poi silenzio.

Signore stizzito: Ecco! Lo senti? Non l'ha stordito come si deve. E ora mi tocca sentirlo.

Signora: Vabbè, calmati. È già zitto.

Si apre la porta. Si sentono avvicinare dei passi.

Signora: Vedi? Ecco la scodella con il sangue, è ancora fumante. Ti farà bene.

Il terzo sogno

Di una certa ora X, di cui sappiamo che ce ne sono di tanto diverse, sognò il 27 aprile 1950 il meccanico d'auto Lewis Stone a Freetown, Queensland, Australia. Si può notare, così per tranquillizzarci, che Stone attualmente gode di ottima salute e ha dimenticato il suo sogno già da un pezzo.

Canti e risate di voci d'uomo, di donna e di bambini. Non appena si calma il rumore, si odono i passi della vicina che si stanno avvicinando.

Vicina: Ehi! Ehi, voialtri!

Si fa silenzio.

Padre: Cosa c'è, signora vicina?

Vicina a voce bassa: Ridete?!

Madre: E perché non dovremmo ridere?

Padre: Siamo contenti.

Vicina: E come potete esserlo?

Padre: Abbiamo cinque figli e il nostro pane quotidiano. Siete preoccupata, signora vicina?

Vicina: Non sapete che sta arrivando il nemico?

Padre: Il nemico?

Vicina: L'hanno avvistato sulla strada che da Sidney viene qua.

Madre: Non è detto che per forza debba venire qui.

Vicina: E da quale altra parte porta la strada?

Madre: Non è detto che debba venire in casa nostra.

Vicina: No, forse viene nella mia, ...e per questo mi fanno stizzare le vostre risate. *Allontanandosi.* Arrivederci, statemi bene e chiudete bene le vostre porte. Buona notte.

Padre: Il portone di casa è serrato.

Madre: Guarda fuori: tutte le lampade spente.

Padre: Spengiamo anche le nostre.

Madre: Sì.

Padre: Così è meglio.

Madre: Dove sei Bob, dove sei Elsie?

Bob: Qui.

Elsie: Qui.

Padre: Forse non è vero. Avremmo dovuto chiedere chi l'ha visto. Il nemico...e chi lo riconosce?

Bob: Siamo in guerra, mamma?

Madre: Siamo sempre in guerra.

Padre: Apriremo le finestre, ma tireremo le tende.

Lo fanno.

Padre: Ora, scostando leggermente la tenda possiamo guardare fuori.

Madre: Fuori è buio, non si può vedere niente.

Padre: È novilunio.

Madre: E tutto tace.

Elsie: Non tace affatto, mamma. Io sento qualcosa.

Padre: Che cosa senti?

Elsie: Non so cosa sia, però io sento qualcosa.

Si sente in lontananza un rumore brancolante, come se si stesse avvicinando un essere informe.

Madre: Che cos'è questo?

Padre: Sono dei passi.

Madre: Ma nessuno cammina così.

Padre: Silenzio!

I passi brancolanti si avvicinano.

Elsie: Sono passi, mamma.

Bob: Viene qui.

I passi rimbombano vicini e poi si fermano.

Quanto segue detto sussurrando.

Madre: Ora si ferma.

Padre: Proprio accosto alla nostra casa.

Madre: Può essere anche nelle vicinanze. Il rimbombo inganna. Guarda fuori!

Padre: Non vedo niente.

Pausa.

No, non vedo niente, però c'è come una luminescenza verde sul vecchio legno della palizzata, come il chiarore di notte sull'orologio.

Madre: Zitti!

Bob: Si muove.

Si sentono tre colpi decisi sul portoncino del cortile.

Padre: Bussa da noi.

Madre: No, non da noi.

Padre: Da noi.

Madre con un singhiozzo: No.

Padre: Silenzio! Non piangere! Non ci deve sentire.

Madre: Facciamo come se dormissimo.

Tre colpi come prima.

Bob: Vuol venire da noi, mamma?

Madre: Sì, vuole entrare in casa.

Bob: Forse pensa che non ci sia nessuno in casa e se ne va da un'altra parte.

Madre: Non va da nessun'altra parte: ha scelto noi.

Elsie: Perché proprio noi?

Madre: Ah bambina mia, ... forse perché eravamo felici.

Elsie: E questo non lo sopporta?

Padre: Non parlate così forte!

Madre: Ma cosa faremo?

I colpi come prima.

Padre: Usciamo dalla porta di dietro. Svelti!

Madre: Dobbiamo prendere con noi qualcosa, vestiti, cibo.

Padre: Niente! Lo sai che non dobbiamo prendere niente con noi. Lui lo noterebbe.

Il portone viene sfondato fra colpi sordi.

Padre: Sfonda il portone. Via, presto!

Madre: Venite, bambini!

Padre: Qui, attraverso!

Madre: Siete tutti qui? Bob, Elsie, Cathy, Fred!

Bambini: Qui, qui!

Intanto le voci si allontanano.

Dopo che il portone è stato sfondato, i gravi passi possenti si avvicinano e si fermano. ... Silenzio.

Quanto segue all'aperto.

Bob: Dove andiamo, mamma?

Madre: Io non lo so.

Padre: Ci accoglierà la vicina. *Chiama sussurrando.* Hallo, signora vicina!

Vicina: Venite, venite dentro. Stavo già pensando che sareste venuti.

Durante la scena seguente il rumore passa in uno spazio chiuso, ... i fuggiaschi entrano in casa.

Vicina: Però non ho così tanti letti. Dovrete dormire sul pavimento.

Padre: Non fa niente.

Madre: Da qui possiamo vedere cosa sta facendo lui di là?

Vicina: Ha acceso tutte le luci e sembra cercare qualcosa.

Padre: Non abbiamo preso niente con noi.

Vicina: Certo che no.

Elsie a voce bassa: Ehi, Bob!

Bob stesso tono: Che c'è?

Elsie: Io qualcosa l'ho preso. La mia bambola.

Bob: Sta' zitta, non dire niente.

Madre: Proprio noi doveva scegliere!

Vicina: Questi sono gli onori che nessuno desidera.

Padre: Mi chiedo se stanotte c'è qualcuno che dorme.

Vicina: Nessuno.

Padre: Oppure tutti quelli da cui non è andato a bussare.

Madre: Piano piano si schiarisce.

Vicina: Domani tutto riprenderà il suo solito corso.

Padre: Salvo che per noi.

Vicina: Non avete veramente preso niente con voi?

Madre: Niente. D'altronde era buio, non avremmo trovato niente.

Vicina: Sta ancora cercando.

Madre: Che aspetto ha?

Vicina: Un ometto, niente di speciale.

Madre: La sua faccia?

Vicina: Ancora non l'ho vista.

Padre: Fate guardare anche me da quella parte.

Vicina: Si accosta alla finestra, guarda fuori.

Padre: La vedo la sua faccia. Ha degli occhi come se fosse cieco.

Vicina: Guarda da questa parte. Allontanatevi dalla finestra.

Padre: Vedo che è cieco, eppure i suoi occhi mi fanno tremare.

Vicina: Continua a guardare da questa parte. Mi ha visto. Forse lo devo salutare? *Lei chiama dalla finestra.* Buon giorno, signor vicino!

Silenzio.

Vicina: Non risponde. Mi vengono i brividi. Guarda fisso da questa parte.

Padre: È cieco.

Madre: Lo avete chiamato signor vicino?

Padre: Vi siete adeguata alla svelta.

Vicina: Guarda fisso da questa parte.

Padre: Ci avete già cancellati, nevvero?

Vicina chiama: Vi saluto, signor vicino.

Silenzio.

Padre: Lui non risponde. Forse è anche sordo e muto.

Vicina: Guarda fisso da questa parte. Dovete andarvene via.

Madre: Via? Perché?

Padre: Dove?

Vicina: Dovete andar via. Lui non vuole che stiate qui.

Madre: Non siate spietata, signora vicina. Vedete, il piccino si è appena addormentato.

Vicina: Via, svelti, via!

Padre: Venite, andiamo in un'altra casa.

Madre: Venite, bambini!

Le loro voci si allontanano.

Padre: Bob, Elsie, Bill, Cathy, Fred!

Bambini: Sono qui. Io sono stanco. Io sono qui.

Vicina rimasta sola: Ora ha smesso di guardare da questa parte. Eh, lo so esattamente che non è cieco. Lui vede meglio di noi tutti.

Pausa.

Il seguito si svolge all'aperto.

Padre: Venite, suoniamo qui. Il sindaco è sempre stato amico nostro. Ci deve procurare un'altra abitazione.

Suono del campanello.

Si apre una finestra.

Sindaco: Che volete, voi altri?

Padre: Lo sapete signor sindaco? siamo stati costretti a lasciare la nostra casa.

Sindaco: Andate via, voi non fate più parte della nostra comunità.

Padre: Ma...

Sindaco: Niente ma. Non c'è più una casa per voi a Freetown. E poi siete ladri.

Madre: Ladri?

Sindaco: Non porta in braccio la sua bambola Elsie?

Madre: La bambola? Dio mio, Elsie, hai preso con te la bambola? Perché lo hai fatto?

Elsie: Perché le voglio bene.

Padre: La dobbiamo riportare.

Sindaco: Troppo tardi, vi siete messi dalla parte del torto e noi siamo contenti che lo abbiate fatto.

Vi sono amico e vi consiglio di andare via, prima che veniate arrestati. Non una parola!

Chiude la finestra.

Padre: Venite, dobbiamo andare via.

Elsie: Posso portare la bambola?

Madre: Prendila pure con te, bambina mia.

Padre: Questo non ci è permesso.

Madre: Perché lei le vuole bene.

Padre: Allora va bene così, perché lei le vuole bene.

Madre: Dove andiamo?

Padre: Forse ci ospita un altro.

Madre: Nessuno ci accoglie.

Padre: Senta, signor vicino!

Voce: Al diavolo, io non sono il tuo vicino. Andate via, siete una feccia nemica del paese!

Padre: Non siamo nati tutti qui?

Voce: Via, via! Pensate che ci vogliamo bruciare le dita per causa vostra?

Padre: Venite!

Madre: Non c'è bisogno di chiedere a nessun altro. Stanno tutti dietro le tendine e ci seguono con lo sguardo. Nessuno ci chiama in casa. Son tutti felici, se ce ne andiamo.

Padre: Hanno tutti paura. Non se ne può far loro una colpa.

Madre: No, son tutti dei disperati come noi.

Padre: Noi abbiamo i nostri bambini.

Madre: Ed Elsie la sua bambola.

Elsie: Sì, la mia bambola.

Padre: Ecco, son terminate le case. Grazie al cielo siamo all'aperto. È tutto luminoso.

Madre: E dove andiamo?

Padre: Già, dove?

Il quarto sogno

IL 29 dicembre del 1947 il cartografo Ivan Ivanovič Boleslawski giaceva malato nella sua abitazione di Mosca. Aveva un'influenza con febbre e dormiva da due giorni per brevi tratti. Sognava molto, il più sovente di Paesi che non aveva mai visto. Non è da escludere che riesca ancora a vederli nell'arco della vita che gli resta.

All'aperto.

Anton: Abbiamo avuto fortuna con i nostri portatori, che ne pensi?

Vassilij: Cinquanta libbre senza fiatare.

Anton: Da otto a dieci ore nella foresta vergine.

Vassilij: Fedeli e per niente costosi.

Anton: Però il cuoco? Vassilij, come riusciremo a liberarci del cuoco?

Vassilij: Il cuoco andrebbe anche bene, se non avesse quel ghigno.

Cuoco: Il mangiare è pronto.

Anton: Carne in scatola.

Vassilij: E questo? Verdura fresca?

Cuoco: Qui cresce dappertutto. Molto buona.

Anton: Ha l'aspetto di un porro.

Vassilij: E ha il sapore del fungo porcino.

Anton: Ma buono.

Cuoco: Molto buono.

Vassilij: Dov'hai imparato a cucinare, Kongo?

Cuoco: Mai imparato. Tutto è simile a porro e sa di porcino.

Vassilij: Questi sono punti di vista.

A una certa distanza inizia un segnale di tamburo cui seguono altri a distanza maggiore.

Anton: Tambureggiano già di nuovo.

Cuoco: Perché voi adesso mangiate, uomini bianchi.

Anton: Lo senti perché noi ora mangiamo, Vassilij. Tambureggiano di nuovo ad ogni batter d'occhio.

Vassilij: I primi due o tre giorni siamo interessanti, poi tutto si normalizza.

Anton: Speriamo. E perché stanno tutti accucciati intorno a noi? *In altro tono:* e voi? Avete mangiato?

Cuoco: Già mangiato, tutti.

Vassilij: Porri? Porcini?

Il cuoco ridacchia.

Anton: Io non vorrei essere un oggetto d'interesse. Ventitre portatori, un guardiano, un cuoco, in tutto fanno cinquanta occhi che ti fissano. *In collera:* ehi, voi!

Cuoco: Ancora verdura?

Vassilij: Questa basta. È buona e riempie.

Anton: E ogni boccone segnalato a tutti. Questo è il condimento.

Vassilij: Preferirei l'aceto. Vieni, entriamo nella tenda.

Anton: Sì, a fumare una pipa senza che la cosa venga segnalata al villaggio vicino.

In tenda.

Il rullo dei tamburi continua, un po' più lontano.

Anton: Rizzare le tende, disfare le tende, vale la pena solo per una fumata di pipa?

Vassilij: Sì, dovremmo avere tempo, un tempo lungo come un letto da campo. E perché non ne abbiamo? Per quale motivo non restiamo qui, dove ci cantano la ninna nanna a suon di tamburi, sotto un telo che sia facile da ricucire, dove noi, dove noi, dove noi...

Anton: Dove noi cosa?

Vassilij: Mi sono scordato di quel che volevo dire.

Anton ride.

Vassilij: Cosa facciamo qui, Anton? Dov'è che vogliamo andare?

Anton in tono scherzoso: Ti sei scordato anche di questo?

Vassilij: Totalmente scordato.

Anton: È uno scherzo, no?

Vassilij: Te lo chiedo, Anton, perché non so più per quale motivo siamo qui.

Anton di soprassalto: Non sai per quale motivo siamo qui?

Vassilij: No, ma non c'è bisogno di allarmarsi. È solo colpa del caldo. Si tratta di un disturbo di memoria. *Ride.* È piuttosto da ridere.

Anton: O anche no.

Vassilij: Un piccolissimo vuoto, una breve interruzione circolatoria nel cervello, una cosa che passa. E se tu potessi aiutarmi?

Anton: Ma certo.

Vassilij: Se tu mi dicessi dov'è che vogliamo andare.

Anton confuso: Dov'è che vogliamo andare?

Vassilij: Da dove veniamo, dove andiamo e per quale motivo.

Anton dopo una breve pausa: Un istante fa lo sapevo ancora.

Vassilij: Un istante fa lo sapevi ancora?

Anton: Sì.

Vassilij: E ora non lo sai più neppure tu?

Anton: La tua smemoratezza è contagiosa.

Vassilij: Oppure è colpa del caldo, che è lo stesso sia per me che per te.

Anton: Ecco, lo stesso caldo, la stessa tenda e lo stesso tabacco.

Vassilij: E la stessa memoria. *In tono sforzato.* Ma niente paura, la memoria ritorna. Cosa ne pensi?

Anton: Alcune certezze ce le abbiamo. La tenda, i tamburi, la foresta vergine.

Vassilij: Questo ci aiuta a proseguire. Si tratta di trarne le logiche deduzioni.

Anton: Si tratta con ogni evidenza di una spedizione.

Vassilij: Sì, una spedizione, ma da dove, per dove, per cosa?

Anton: Le questioni son concrete.

Vassilij: E questo ci consola anche. Dell'Africa si tratta comunque.

Anton: Sì, ma tutte le spedizioni hanno la stessa meta...

Vassilij: Tutte? Sei sicuro?

Anton: Tutte le spedizioni vanno alla ricerca della felicità.

Vassilij: Ne dubito. Comunque questa non è una logica deduzione.

Anton: Non c'è altra meta, se ci pensi.

Vassilij: Io pensavo alla meteorologia.

Anton: Superata da tempo.

Vassilij: Ah, sì?

Anton: Si deduce da tenda, tamburo e foresta.

Vassilij: Felicità, ma in che forma?

Anton: È proprio quello che cerchiamo di sapere con la nostra spedizione.

Vassilij: E proprio qui!

Anton: E perché non qui?

Vassilij *deciso:* No, a tutto questo io non ci credo.

Anton: Non ne facciamo una questione fra di noi. Abbiamo i diari di bordo, no? Abbiamo gli appunti. Non c'è bisogno di memoria.

Vassilij: Nero su bianco vedrai che ho ragione io.

Anton: Preferisco controllare dopo.

All'aperto.

Vassilij: Kongo da solo? E gli altri dove sono?

Cuoco: Tutti via.

Anton: Via? E che significa?

Cuoco: Via, via di torno, left, parti.

Vassilij: E i nostri bagagli?

Cuoco: Via anche loro.

Anton: La mappa impermeabile nel bagaglio numero tre?

Cuoco: Left, parti.

Anton: Rubata. Te ne addossiamo la colpa, Kongo.

Vassilij: E come facciamo a renderlo responsabile?

Anton: I nostri strumenti, i nostri viveri! Dobbiamo inseguirli.

Vassilij: Senz'armi? Caro mio, abbiamo poche speranze. *Sbadiglia.* La cosa migliore è restare qui. Ci restano ancora la tenda e due letti da campo.

Anton: E la foresta e i tamburi.

Vassilij: Che ne verrà fuori? *Ride.* Dipende dalle deduzioni logiche.

Anton: E tu perché sei rimasto?

Cuoco: A rigovernare, signori bianchi.

Anton: Ci prendi in giro, furfante.

Cuoco: Dovere, devoir, duty. Tutto ordinano i tamburi.

Vassilij: I tamburi? Ascolta, Kongo, tu non sei un furfante, tu sei un uomo onesto e fedele, tu sei nostro amico.

Cuoco *incerto:* Non posso restare.

Vassilij: Ci racconterai tutto, amico Kongo, vero? Cos'è che tambureggiano adesso?

Cuoco: Dicono che devo andare.

Vassilij: Ma non t'impediscono di raccontarci tutto.

Cuoco: No. Ricordatevi del mangiare!

Anton: Carne in scatola e verdura.

Cuoco: È stata la verdura.

Anton: Aveva un buon sapore.

Cuoco: Una radice, qui cresce in quantità. Chi la mangia perde la memoria.

Anton: Mi ricordo molto bene del sapore.

Cuoco: Come il porcino. Ve ne scorderete.

Vassilij: Continua! C'è un antidoto?

Cuoco: Non lo so.

Vassilij: Cosa volete fare di noi?

Cuoco: Niente. Ne va di conseguenza.

Vassilij: Ne va di conseguenza? Ti prego di essere più chiaro.

Cuoco: Se sopravvivete, va bene. Se no, va bene lo stesso.

Vassilij: Molto gentile.

I tamburi tacciono.

Cuoco: Addio e statemi bene, uomini bianchi.

Vassilij: Fedele e a buon mercato. *Ride.*

Anton: E non ti chiedevo come liberarci dal cuoco? Che se ne deduce?

Vassilij: Del tutto logicamente: che non era poi difficile liberarsene.

Anton: Il fatto che ci ricordiamo ancora benissimo significa che non abbiamo perso la memoria.

Vassilij: Vedi? Non è poi del tutto male. Come ti chiami?

Anton: Come mi chiamo?

Vassilij: Sì, come ti chiami.

Anton: Non lo so.

Vassilij: Ti chiamerò uno e io mi chiamerò due.

Anton: Certo, di logica conseguenza.

Vassilij: Io sto bene, tutto vuoto, tutto senza fatica.

Anton: Capace d'iniziare ogni tipo di vita, basta solo decidersi e la nascita si mette in moto. Una sensazione di felicità, tutto come prima della nascita, bozzolo oppure umbella, sono tante le possibilità.

Vassilij: Magnifico! Una spedizione che ha successo.

Anton: Dove siamo?

Vassilij: Ma dove vuoi che siamo: dove siamo sempre stati.

Anton: Ma prima non eravamo in un altro luogo?

Vassilij: Sciocchezze, noi siamo stati sempre qui. È questa casa nostra.

Anton: Casa? Casa? Non vuol dire tenda?

Vassilij: Fa parte dell'Africa ed è impermeabile... son tutte parole che stanno perdendo il loro senso. Finalmente.

Anton: Ma questa non è la nostra casa. Dobbiamo andarcene.

Vassilij: Restiamo, oggi, domani, e oltre, oltre, oltre. Dov'è che dovremmo andare?

Anton: La nostra meta è la felicità.

Vassilij con disprezzo: Meta, Felicità, Africa, impermeabile. La felicità sta qui.

Anton: No, da un'altra parte. Vado a cercarla.

Vassilij: Povero pazzo!

Anton: Addio, stammi bene!

Vassilij: D'altronde non ti posso trattenere.

Anton più lontano: Qui si va attraverso la savana.

Vassilij prima forte, poi sempre più piano: Sì, sempre attraverso, fra porri e libero arbitrio, qui da qualche parte si trova l'uovo del cuculo. Pazzo, povero pazzo! *Sbadiglia.* Il sonno è la felicità, felicità, felicità. *Pausa.* Però qualcosa ancora manca, qualcosa prima era diverso.

I tamburi cominciano silenziosi e poi diventano più forti.

Vassilij: Sì, ecco cos'è. Ora non mi manca più niente.

I tamburi a pieno volume.

I Greci credevano che il sole, nel suo viaggio sulla volta celeste, si sfregasse sul suo tragitto e così producesse un suono che era inesauribile e sempre uguale e per ciò impercettibile per il nostro orecchio.

Quanti suoni impercettibili esistono intorno a noi? Un giorno diventeranno percettibili e riempiranno il nostro orecchio di spavento.

Il quinto sogno

... sognato da Lucy Harrison, Ridimond Avenue, New York il 31 agosto 1950, quando nel pomeriggio si era addormentata mentre stava rammendando l'orlo strappato di una gonna.

Figlia: Questo è il soggiorno. La stanza più bella.

Madre: Che vista stupenda! Il fiume con i vaporette, il parco là dietro, i grattacieli – Dio mio, com'è bello!

Figlia: Sono così contenta, mamma, che tu sia venuta a farci visita!

Madre: Dovevo finalmente vederla, questa vostra casa. Anch'io voglio trarre un po' di gioia dalla vostra felicità. Questo mi ringiovanisce, mi fa sentire giovane come nelle settimane della mia luna di miele.

Figlia: La mia mammina d'oro!

Madre: Bambina mia, che fortuna hai avuto! Con un posto di tutto rispetto come ha Bill, eh?

Figlia: Sì, Bill guadagna bene.

Madre: E ti coccola, questo si vede. Quest'angolo comodo di sofà, quel giradischi – suoni ancora il piano ogni tanto?

Figlia: Oh, mamma, te lo devo confessare, mi son fatta così pigra da quando abbiamo il televisore, la radio e il giradischi...

Madre: Va bene lo stesso. Una virtuosa non lo saresti diventata. Però suonavi abbastanza bene il motivo della canzone "Where is my rose of Waikiki?". Quand'è che rincasa Bill dall'ufficio?

Figlia: Alle cinque più o meno.

Madre: Allora abbiamo ancora tempo.

Con un leggero sospiro.

Io mi siedo un po'. Mio Dio, com'è bello qui da voi! La tovaglia poi è speciale.

Figlia: Me l'ha portata Bill ultimamente.

Madre: Ultimamente? Per quale occasione?

Figlia: No, solo così – per farmi piacere.

Madre: Hai un marito d'oro.

Ad un tratto.

Zitta un po'!

Figlia: Che cosa c'è?

Madre: Che rumore è questo?

Pausa durante la quale si sente un leggero, ma persistente e penetrante rumore raschiante.

Figlia: Macché, non è niente, è solo l'ascensore.

Madre: Ah, ecco.

Figlia: Hai fame, mamma? o vuoi bere qualcosa?

Madre: No, no, resta qui, io ho mangiato qualcosa in treno. Vieni, siediti vicino a me.

Figlia: Devo accendere la radio?

Madre: Niente devi fare, devi solo farti guardare. Sì, hai un bell'aspetto, - si vede che sei felice.

Figlia: Oh, mamma –

Madre: Come... cosa c'è? Le lacrime?

Figlia: Sono solo lacrime di gioia.

Madre: Lucy, bambina mia.

Figlia: Ecco, ora è tornato tutto a posto.

Madre: Ma il vostro ascensore viaggia di continuo.

Figlia: Sì, questo è un grande palazzo con molti appartamenti.

Madre: Però è davvero uno strano ascensore.

Figlia: In che senso strano?

Madre: Voglio dire, è strano il rumore.

Pausa. Si sente il rumore come prima.

Figlia (con un riso sforzato): Macché, ora accendo la radio – questo ascensore sembra che ti renda tutta nervosa.

Accende la radio.

E ora vado a farti una tazza di tè. Non voglio obiezioni! Devo andare comunque in cucina a preparare la cena per Bill.

Madre: Se proprio insisti.

Musica dalla radio.

Madre (chiamando): Lucy, lo senti?

Figlia (a distanza): Cosa, mamma?

Madre: Where is my rose of Waikiki!

Figlia (a distanza): Vedi dunque? È la tua melodia preferita.

La madre canticchia sottovoce la canzone per un paio di battute e poi si blocca all'improvviso.

Madre: Si sente l'ascensore addirittura quando la radio è accesa. Bisogna che vada a controllare.

Esce dall'appartamento.

Figlia (a distanza): Che c'è, mamma?

Madre (a distanza): Voglio vedere che succede a questo ascensore.

Figlia: Mamma, lascia stare!

Madre (a distanza): L'ascensore non va affatto. È fermo. Ma il rumore si sente comunque.

Figlia (in fretta): E allora sarà qualche altro rumore. Non essere nervosa.

Madre: Certo però è strano.

Figlia: Vieni, torna in soggiorno e ascolta la musica.

Madre: Hai ragione. È sciocco avere un orecchio troppo fine.

La musica alla radio termina. Si sente la voce dell'annunciatore.

Annunciatore: Avete ascoltato: Where is my rose of Waikiki. Termina così il nostro concerto. Seguirà fra poco una conferenza.

Madre (fra sé): Una conferenza! Qualcosa di meglio non vi viene in mente?

Annunciatore: L'ora esatta: al suono del gong ore diciassette.

Gong.

Il Professor Wilkinson terrà adesso una conferenza dal titolo "Le termiti".

Professore: La vita non è piacevole laddove ci sono le termiti. Questi insetti insaziabili divorano praticamente tutto e l'uomo è impotente di fronte a loro. Il loro modo di divorare è tanto più fastidioso in quanto di solito si comincia a notare qualcosa della loro attività distruttiva solo quando è già troppo tardi. Infatti le termiti hanno l'abitudine di svuotare dall'interno tutti gli oggetti,

lasciandovi soltanto un sottilissimo strato esterno come una pelle che poi ovviamente un bel giorno cade in polvere. Allora può succedere che di sera in casa propria uno si sdraia per dormire e la mattina dopo si sveglia all'aperto perché la casa durante la notte è caduta in polvere.

Madre: Lo senti, Lucy?

Ridendo.

Le termiti divorano la casa e uno si risveglia all'aperto.

Figlia (*accostandosi*): Spengi la radio, mamma!

La radio viene spenta.

Madre: Però era interessante.

Figlia (*disperata*): No, no!

Madre: Che cos'hai, Lucy? Sei tutta pallida.

Figlia: Ma niente.

Pausa.

Madre (*decisa*): Lucy, - prima non piangevi di gioia.

Figlia: Sciocchezze, mamma.

Pausa, mentre si sente più forte il rumore.

Madre: Sono le termiti quelle che si sentono?

Figlia: Le termiti non mangiano il cemento.

Madre: Non lo vuoi ammettere, Lucy, bambina mia, ho ragione, nevvvero?

Figlia: Sì, mamma.

Pausa come prima.

Madre: Non vi capisco. Perché non traslocate?

Figlia: È inutile.

Madre: Ma Lucy!

Figlia: Sono dappertutto.

Madre: In che senso?

Figlia: Non hai notato che si sente questo rumore dappertutto? A New York come in California, in Mexico e in Canada.

Madre: Ad Albanville non c'è nessuna termite, fidati. La mia casa è sicura.

Figlia: Fidati: loro rosicchiano nella tua casa esattamente come qui.

Madre: Ma questo lo avrebbe già notato qualcuno. Che sciocchezze.

Figlia: Se lo hai sentito una volta, lo senti dappertutto, nelle abitazioni e nella metropolitana, negli alberi e nel grano. Io credo che stiano rosicchiando anche sottoterra. Il terreno su cui stiamo è ancora una pelle sottile, tutto ha ormai una pelle sottile, e dentro è vuoto.

Madre: No, fino a questo punto non può essere. È una tua immaginazione, Lucy.

Figlia: Una scossa forte e tutto crolla. È tanto che non c'è stato un temporale.

Madre: E tu pensi che un temporale...?

Figlia: Sì.

Madre (*sforzandosi spasmodicamente di ridere*): È tutto il giorno che mi sembra tempo afoso. Apri la finestra, Lucy!

Figlia: Sì, mamma.

Apri la finestra.

Madre: No, non è afoso il tempo fuori. Aria fresca, grazie a Dio. Ora si può ricominciare a pensare con ragionevolezza. Quindi, Lucy, è chiaro, voi non rimarrete qui. Voi venite con me ad Albanville, poi vedremo il daffarsi. Appena arriva Bill, ci parlo io. Perché non arriva? Le cinque son passate da un pezzo.

Figlia: Forse non sono ancora le cinque.

Madre: Ora riaccendo la radio, voglio sapere l'ora esatta.

Accende la radio.

Dove c'è l'ora esatta, là c'è ordine. Dove c'è ordine, là non ci sono misteri.

La radio si riaccende lentamente.

Figlia: Sta ancora parlando di termiti.

Professore: Un proverbio degli Ewe dell'Africa centrale dice:

“La termite divora le cose, divora le cose di Dio, però non divora Dio.”

Madre: Questa è la conclusione?

Figlia: Probabilmente.

Annunciatore: Avete ascoltato una conferenza del Professor Wilkinson. Adesso l'ora esatta. Al suono del gong saranno le 17,30.

Gong.

Madre: Le cinque e mezza. Ma dove si è fermato Bill?

Figlia: Forse c'è un po' di musica su un'altra stazione.

Gira la manopola della radio. Si sentono diverse voci e musiche, finché si sofferma su di un motivo ballabile dal tono sommesso.

Madre (sbadigliando): Se sapessi che non viene subito mi sdraierei un po'. Mi è venuta la stanchezza tutta insieme.

Figlia: Certo, mamma, allungati un po' qui sul divano!

Madre: Questo lungo viaggio e questa eccitazione, ...mi sento tutta strana.

Figlia: Sì, dormi un poco. Io continuo a preparare da mangiare.

Madre: È buona la musica proprio per prender sonno come si deve. E poi non si sente così forte questo orribile rumore.

Pausa, mentre si sente la musica.

Suonano alla porta.

La radio adesso si sente da lontano, mentre da vicino si sente la porta che si apre.

Figlia: Bill!

Bill: Giorno, Lucy.

Figlia: Che succede? Perché resti sul pianerottolo?

Bill: Va' in cucina, Lucy!

Figlia: Non me lo dai un bacio, Bill?

Bill: No, niente baci oggi. Non mi abbracciare. Sono ubriaco. Fammi passare, ma senza abbracciarmi.

Figlia: Tu non sei affatto ubriaco, Bill. Ma cosa ti succede? È tutto così spaventoso.

Bill: Vieni dentro.

Si chiude la porta.

Figlia: Mamma è venuta a farci visita.

Bill: Dov'è?

Figlia: Qui nel soggiorno...

Si apre la porta, si sente più vicina la musica della radio.

Sta dormendo, era stanca dal viaggio. Hai fame?

Bill: No.

Figlia: La cena è quasi pronta. C'è fegato di vitello.

Bill: Non voglio niente.

Figlia: Il tuo piatto preferito!

Bill: Non ho fame. Mamma sembra dormire profondamente.

Figlia: Finisco di far da mangiare e poi la svegliamo.

Bill: Ma no, lascia stare il mangiare! Resta qui un momento!

Figlia: Sì.

Bill: Sei così bella, Lucy! Dio mio, come ti amo!

Figlia (felice): Ah, Bill...

Bill: No, ferma, non mi toccare. Oh, Lucy, potrei piangere da quanto sei bella. Forse non sarai neppure particolarmente bella, ma io amo tutto di te e sono destinato a non baciarti più, Lucy.

Figlia: Bill!

Bill: Resta seduta sulla sedia! Dimmi, mamma è diventata stanca tutt'ad un tratto? Voglio dire: prima non si notava che era stanca?

Figlia: Lei ad un tratto ha detto di volersi allungare. La volevo svegliare proprio quando sei arrivato. La sveglio ora.

Bill: Non la puoi più svegliare. È morta.

Figlia (urlando): Bill! Cosa dici!

Bill: Resta seduta! Non mi toccare! Vieni, sii ragionevole, non ho più tanto tempo per parlare. Anch'io sono appunto terribilmente stanco.

Rumore gracchiante alla radio.

Bill: Sta arrivando un temporale. Si sente dalla radio.

Figlia: Voglio fuggire, Bill, voglio fuggire.

Bill: Ma dove? ...Spendi la radio, tutto questo gracchiare è orripilante.

La radio viene spenta.

Si sente il rumore delle termiti che rodono.

Bill: Lo senti?

Figlia (sussurrando): Lo sento. Voglio fuggire, Bill.

Bill: Oh, resta, resta, Lucy, ...non mi lasciar morire da solo.

Figlia: Non vogliamo morire, noi vogliamo vivere.

Bill: Io morirò proprio come mamma.

Figlia: No.

Bill: Lei non è altro che una pelle sottile che cade in polvere se la tocchi.

Figlia: Ma tu, ...tu però no!

Bill: Anch'io. Per strada lo notavo. Ho guardato appunto l'orologio: erano le 17,30, in quel momento l'ho notato. Adesso si sono annidate nel mio cuore. Non fa male, ma sono completamente svuotato. Se mi abbracci, cado in polvere.

Figlia: Bill!

Bill: No, non mi toccare. Sono infinitamente stanco. Era bello stare con te, è stato bello viverti accanto.

Figlia: Bill!

Si sente un tuono in lontananza.

Bill: Il temporale si avvicina. La casa rovinerà sotto il tuono.

Figlia: Ma tu, ...tu però no!

Bill: Anch'io, anche mamma. Ah Lucy, Lucy, ...buona notte, amatissima, ...buona notte, amatissima, amatissima Lucy!

La figlia urla, mentre si sente il lungo rotolio di un tuono.